

Matteo Righetto e la saggezza lenta del bosco

EUGENIO GIANNETTA

Matteo Righetto torna in libreria con un nuovo libro. Si intitola *Lo zen e l'arte di andare a funghi* (Feltrinelli, pagine 128, euro 14,00) e richiama nel titolo il celebre libro di Pirsig in cui la motocicletta – in quel caso – fungeva da metafora del modo in cui affrontiamo la vita. In sintesi, anche un gesto semplice – sosteneva Pirsig – può contenere bellezza se fatto con cura e consapevolezza; e non conta arrivare alla meta, ma il modo in cui percorriamo la via. Il libro di Righetto si muove nella stessa direzione: non un manuale escursionistico, né una guida alla raccolta dei funghi, ma un saggio filosofico che utilizza il bosco come punto di partenza per parlare di qualcosa di più grande: lentezza, attenzione e valore della ricerca. Un invito a disintossicarsi dall'ossessione della produttività e a recuperare un rapporto diverso con la natura. Il libro si inserisce nel solco de *Il richiamo della montagna* (2025), pamphlet con cui questo nuovo libro va a formare una sorta di dittico: si tratta infatti di due opere che dialogano, accomunate da una comune visione del paesaggio come luogo di conoscenza interiore e resistenza silenziosa alla frenesia del contemporaneo. Se nel primo libro si parlava di “umanesimo della montagna” e dell’importanza della cura, della responsabilità, della relazione tra uomo e ambiente, nonché del significato più profondo di coscienza collettiva, qui si scende di quota, ci si immerge nel bosco, si invita a cercare senza pretendere e a vivere senza accumulare. Andare a funghi infatti non è un passatempo né una tecnica, ma un gesto antico, un rito. Il presupposto non è dissimile dal film *Per silenzio e vento*, scritto e interpretato dallo stesso Righetto, con la regia di Marco Zuin, che sarà nelle sale con Wanted il 21, 22 e 23 settembre: «Possiamo considerare i luoghi in cui viviamo – dice la logline – come specchio del nostro tempo? Possono offrirci indicazioni per affrontare il futuro? E se la montagna potesse parlarci, sapremmo ascoltarla? Forse non e davvero muta. Ci parla in un linguaggio che solo pochi comprendono», un linguaggio che ha a che fare anche con la necessità di riscoprire un equilibrio nuovo con la natura, riconoscendo nel bosco un maestro silenzioso capace di restituirci un ordine interiore attraverso la capacità di perdersi per ritrovarsi senza mappe, orologi, notifiche o risultati garantiti. Righetto porta il lettore a compiere una sorta di esercizio spirituale, una meditazione in movimento: «Andare a funghi – scrive – è un umile e laico rito di riconciliazione tra il nostro passato biologico e il nostro presente corrotto e artificiale. Andare a funghi significa cercare sé stessi dicendo alla Terra che non l'abbiamo dimenticata, ma significa anche sentirsi vivi perché sappiamo ancora cercare». Si tratta di atti di libertà, di tramandare una conoscenza ancestrale, di superare i pregiudizi dello sguardo recuperando l'essenza non con erudizione ma con presenza. In quella presenza depuriamo «la nostra insana relazione con il tempo». L'andare a funghi significa andare alla ricerca di qualcosa che, «in quanto selvatico e misterioso, non si sa esattamente dove sia né se ci sia. [...] Equivale a porsi domande, dubbi, intraprendere un processo che mira a comprendere la natura dell'esistenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Torino il Festival Architettura

Da oggi al 9 luglio negli spazi dell'Ex Mercato Ittico di Porta Palazzo, a Torino, si terrà il Festival di Architettura che metterà a tema “Chi abiterà le case vuote?”, con un focus sulle istanze dell’abitare contemporaneo a fronte delle trasformazioni socio-economiche del nostro tempo. Il Festival nasce per ragionare e progettare intorno alla domanda-guida, e dare voce al confronto tra istituzioni, imprese, professionisti e cittadinanza. Tra i protagonisti del festival ci sarà Ezio Micelli, Professore allo IUAV di Venezia ed ex assessore all'Urbanistica della città, unico italiano fra i quindici componenti dell'Housing Advisory Board della Commissione Europea, organo di esperti incaricato di elaborare le raccomandazioni per l'European Affordable Housing Plan, su cui l'Europa lavora per rispondere a una crisi abitativa che colpisce giovani, studenti, anziani e famiglie a basso reddito.

Coscienza e cultura su “VP+”

Il numero di “Vita e Pensiero Plus”, il quindicinale online della rivista culturale dell'Università Cattolica di Milano, propone un articolo di Giuseppe Lupo che risponde all'articolo di Renato Moro su “Il Mulino”, invocando un dialogo costruttivo, in un'epoca che privilegia l'intolleranza. Il titolo del contributo è “Intellettuali cattolici? No, coscienza della cultura”.

FILOSOFIA

Il domenicano Giuseppe Barzaghi ha dedicato uno studio di tipo ascetico e mistico alle strutture della lingua. «Un buon grammatico è come un grande stilista: vede il disegno del reale»

ANDREA GALLI

Padre Giuseppe Barzaghi, domenicano, è noto per molti motivi: la Scuola di Anagogia che ideò a Bologna alla fine degli anni '90 sotto gli auspicci del cardinale Biffi; il suo personale contributo al tomismo contemporaneo, il tomismo anagogico appunto; le affollate predicazioni nella basilica di San Domenico a Bologna; gli esercizi estremi di riduzione del complesso all'essenziale (come *La Somma Teologica in un Soffio*, di pagine 36) et cetera. Il suo *Filosofia della Grammatica* (sottotitolo *Dai nomi alle cose e dalle cose ai nomi*) è l'ultimo di una lunga serie di volumi pubblicati dalle Edizioni Studio Domenicano. Un tema inusuale e uno scavo profondo ben 368 pagine. **Padre Barzaghi, la grammatica è la parte penitenziale dello studio di una lingua. Per convincere uno studente del contrario lei da dove partirebbe?** «Bello! Cominciamo con un esordio ascetico! In effetti lo studio come tale è una forma di penitenza. Ma la penitenza è in qualche modo un riscatto: un far vedere ciò di cui si è capaci. Lo si dice usualmente: “i sei riscattati brillantemente, hai riacquisitato consapevolezza, dignità...”. Insomma, è un qualcosa di positivo fondamentalmente. Come la disciplina. Ecco forse l'idea di disciplina è il modo più bello per intendere lo studio e dunque anche la grammatica. La grammatica è la disciplina delle parole: mettersi nella scia di un maestro come un buon discepolo è la vera disciplina, ci si allena. E, una volta allenati, tutto diventa facile spontaneo e dilettevole. Il punto di partenza è sempre la coscienza del reale che vive di paragoni, affiancamenti: in greco si dice *paraballo*, da cui viene “parabola”, da cui viene “parabolare”, da cui per contrazione viene “parolare” e infine “parlare”. Capisce che dentro una “parola” c'è un mondo?» **Molta filosofia del Novecento, e anche attuale, ritiene che il compito del filosofo sia anzitutto chiarire limiti e funzionamento del linguaggio piuttosto che indagare l'essere. Non teme di essere poco à la page?** «La filosofia del Novecento... il compiacimento della catastrofe. Nemmeno si riesce a trovarvi una scuola di pensiero. Lei sta parlando con uno che è stato qualificato come “l'ultimo Scolastico”: penso che immagini già la mia risposta. La filosofia è l'unica disciplina che *assaggia* le cose nel loro *sapore* più profondo (*filo-sofia*, o amore-della-sapienza, vuol dire questo), tanto da essere l'unica che se ne rende conto. Ridurre tutto in briciole a martellate (sente che in due parole faccio risuonare la diagnosi di Kierkegaard e l'invettiva di Nietzsche)? Sono i prodromi del Novecento) non mi sembra un programmino degno di considerazione: è come il ma' o il bo' dell'insipiente. Gli Scolastici sollevano problemi

PAMPHLET

L'insofferenza di Marchesini contro i luoghi comuni quotidiani

ROBERTO CARNERO

È un libro di insofferenza e intemperanza l'ultimo di Matteo Marchesini: *Il decennio del panottico. Diario in pubblico, 2015-2025* (pagine 200, euro 15,00), che esce presso la casa napoletana Editoriale Scientifica nella collana “S-Confini” diretta da Fabrizio Coscia e dedicata alle forme ibride della “non-fiction”. Marchesini alterna i toni del racconto, della riflessione, del saggio e dell'aforisma, attraverso sfumature diverse, dall'ironia al sarcasmo, dal paradosso al calembour. Elemento unificante è, sempre, un'intelligenza acuta, tesa a un pensiero divergente dai luoghi comuni. Il politicamente corretto, con tutte le sue contraddizioni, è uno dei bersagli polemici più ricorrenti: «Oggi (...) si misurano le parole con il bilancino per non offendere qualche corporazione, mentre di fatto si stanno compiendo azioni di una spregiudicatezza senza pari». Il libro è articolato in sezioni tematiche: “media”, “società politica”, “lavoratori culturali”, “letteratura”, “tornare al cinema”, “coccodrilli e ritratti”. La prima sezione si apre e si chiude con due aforismi, che mettono in luce i condizionamenti a cui sono soggetti coloro che prendono parte all'universo “social”: «Dicesi influencer il follower implicito dei suoi followers espliciti»; «L'hater e il fan sono la stessa persona». Quanto alla politica, l'autore propone una sintesi (o satira) graffiante dell'attuale situazione (e di certi allarmi che circolano sul presunto rischio di derive autoritarie): «Al governo c'è una maggioranza che tende direttamente al fascismo; e l'opposizione è egemonizzata da Giuseppe Conte, che

Per il filosofo neotomista «si tratta di un principio analogico. Quello del linguaggio è il riflesso nell'anima dell'ordine delle cose. E quest'ordine è nella intelligenza creatrice»



Una lezione all'Università medievale / Wikimedia

«Dio si nasconde nella grammatica»

e propongono soluzioni. Con la grammatica noi rispecchiamo l'universo nelle parole. E questo vuol dire che non è possibile uno studio della grammatica senza la filosofia dell'essere, che sola sa che cosa comporti l'idea di uni-verso: un molteplice e la molteplicità dell'uno. Insomma, l'ordine delle cose. Scoprire le similitudini tra le cose è il compito della filosofia: gli Scolastici la chiamano analogia dell'ente. È lì che si scopre che il mondo non è al di fuori delle parole e le parole non sono qualcosa di totalmente diverso dal mondo. È una questione di consapevolezza, quel *riscatto* di cui si parlava prima: la realtà non è superiore all'idea, perché il sostenere il contrario è pur sempre un'idea! E le parole sono il vestito delle idee. Un buon grammatico è come un grande stilista: non impone, ma vede il disegno del reale».

Oggi l'intelligenza artificiale permette di tradurre e comporre testi con enorme finezza e precisione. Perché la grammatica non può essere vista come un semplice linguaggio macchina? «Occorre *precisione* per esprimersi, per farsi capire; ma prima ancora occorre *esattezza* nell'adeguarsi alla realtà che si intende esprimere. La cosiddetta “intelligenza artificiale” è più un artefatto che una intelligenza: l'intelligenza è coscienza di coscienza, sapersi sapienti, autoco-

scienza. E questo appartiene allo spirito: lo sapeva già Avvicenna, l'ha argomentato Tommaso d'Aquino e ora lo riconoscono anche i neuroscienziati come Damasio. La grammatica non è un meccanismo. La grammatica è sempre una invenzione speculativa perché, nella *adeguazione* originaria tra spirito e mondo (dall'anima non si esce né si entra, perché è in qualche modo tutte le cose, come si dice nella Scuola), l'esattezza di una impronta sensibile si riflette in una precisione descrittivamente efficace con continue analogie, similitudini, evocazioni che fanno la vera intelligenza, cioè una lettura intima (*intus-legere*). Noi riusciamo a intenderci anche quando non siamo capaci di spiegarci». **In che modo san Tommaso c'entra con la grammatica?** San Tommaso è grande in tutto, anche se non ha detto tutto. La sua grandezza principale è nella capacità espositiva. Io chiamo “minimalismo intellettuale” il suo modo di procedere. La verità sta nel giudizio, cioè nella proposizione fatta del legame tra soggetto e predicato: se non è chiaro il legame, aggiungo “il perché”; se non è chiaro il perché, faccio “l'esempio”. Insomma, tre parole e una immagine! Le grandi lezioni di grammatica di san Tommaso si trovano nelle acrobazie che deve fare nell'esporre le proposizioni che riguardano l'unione

delle due nature nell'unica persona del Verbo, o quelle che riguardano le tre persone nell'unica natura di Dio. Qui l'intelligenza artificiale non saprebbe... che pesci pigliare. Si chiama “grammatica speculativa”. **C'è un elemento della grammatica italiana che rivela qualcosa di sorprendente sulla struttura del reale?** «Le preposizioni, anche se non si tratta solo della grammatica italiana, sono un cincinetto incredibile che sa intessere i legami più dettagliati. Le preposizioni indicano la causalità cioè i diversi tipi di dipendenza o relazioni tra le cose nel loro essere viste. Con le preposizioni noi mostriamo il *reticolato* della realtà, ciò che la rende intelligibile... e ci fa sentire intelligenti: sappiamo dire “il perché”. **Scrive Nietzsche ne *Il Crepuscolo degli Idoli*: «Temo che non ci libereremo di Dio perché crediamo ancora alla grammatica». Aveva visto giusto?** «Direi proprio di sì. Basta riprendere quanto ho appena detto: la grammatica è il riflesso nell'anima dell'ordine delle cose. E quest'ordine è nella intelligenza creatrice. E con una punta di ironia, potremmo dire che anche Nietzsche la riconosce e la ringrazia, perché se non ci fosse l'intelligenza creatrice non ci sarebbe la grammatica che lo aiuta a dire in modo corretto le sue fesserie...». **«In principio era il Verbo»: se c'è una filosofia ci può essere anche una mistica della grammatica?** «Certo che lei l'ha congenita bene l'intervista: la grammatica, tra ascetica e mistica! La risposta è sì. E la mistica della grammatica è la poesia. Nella poesia si parla di licenza poetica, è vero, ma proprio perché poetica questa licenza è una eccellenza: ci si può permettere di tutto, ma a ragion veduta, il che significa che l'intelligenza è stimolata al massimo grado. Tutto è concetto, immagine, suono, ritmo e silenzio. Proprio come nel Verbo eterno, pronunciato dall'eterno silenzio, per citare Ignazio d'Antiochia. È Aristotele che dice che il filosofo e il poeta in qualche modo si assomigliano, perché entrambi sono rivolti a ciò che è meraviglioso. Tutto è poetico, cioè evocativo, uscito dalla voce che imita e immagina. Nel suo gioco più fanciullesco, perché inesorabilmente originario e originale. Pensi che la prima lezione di grammatica me l'ha impartita la mia mamma, quando avevo due anni, con una filastrocca sulle vocali. Senza un po': sembra un omino i col puntino, è matto u a gambe in su, corococò corococò l'uovo è tondo come l'o, va col bastone a col pancione, ma chi è più bello? e con l'occhiello! Mi ha già perdonato questa memoria fanciullesca, vero? Ma anche questo è importante grammaticalmente. La sequenza foneticamente corretta è proprio questa: i u o a e; e non a e i o u. Non confondiamo l'ordine fonetico con l'ordine alfabetico, direbbe don Camillo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA